

RUFINO E LA HISTORIA MONACHORUM  
(Paternità dell'opera: tentativo di soluzione)

Per non parlare dell'orbe universo, limiterò il mio intervento ad un aspetto preciso del rapporto tra Rufino e l'*Historia monachorum*: l'autenticità e la paternità dell'opera. Per chi vorrà poi portare la propria attenzione sugli altri (o su altri) aspetti interessanti dell'opera, non ha che da andare al volume che è prossimo ad uscire (è quasi tutto pronto).

Ciò premesso, è il caso di accennare ai molteplici interessi culturali e religiosi dell'autore. Sarà sufficiente ricordare i titoli della sua produzione per rendersene conto. Essi vanno di quelli storici (*Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea, *Storia dei monaci*,...), a quelli polemici (le apologie), a quelli dogmatici (*commento al simbolo apostolico*), infine a quelli esegetici (i due libri sulle *benedizioni ai 12 patriarchi*, e soprattutto alle *traduzioni* da Origène di commento ai libri sacri dell'AT e del NT). Non mancano pure altre traduzioni: il primo libro dell'*apologia* per Origène di Panfilo e l'*appendice* sull'*adulterazione dei libri di Origène; le pseudo-clementine; il de recta in Deum fide* di anonimo (1); le *regole monastiche* e otto *omelie* di S. Basilio Magno; nove *discorsi* di S. Gregorio di Nazianzo; raccolte di *sentenze* da Evagrio del Ponto; e, servendosi — pare — come fonte, da Gelasio di Cesarea, i suoi due libri di *Storia Ecclesiastica*, il 10° e l'11°, ridotti i 10 di Eusebio di Cesarea a nove.

Nessun dubbio è stato sollevato circa la traduzione della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea, fatta da Rufino su richiesta di S. Cromazio (caso mai i dubbi vertono circa la natura dei due ultimi libri) (1<sup>b</sup>Ab).

(1) Adamanzio? forse uno pseudo-Origene; *Adamantius* è il nome del protagonista del dialogo; era anche un appellativo di Origene, per cui l'attribuzione; ma si tratta di un avversario di Origene; cfr. Quasten, Altaner, Moricca, ecc.

(1<sup>b</sup>Ab) Qualcuno ha pensato sia una *traduzione* da Gelasio di Cesarea o che vi si sia ispirato; l'opera di Gelasio è scomparsa.

È un fatto invece che la *Storia eremitica* o *Storia dei monaci* (o *Storia dei Padri*)<sup>(2)</sup> ha sollevato fin dall'inizio, e cioè fin dal secolo 5°, un nugolo di dubbi. Sarà difficile perciò che riesca a chiarirli io. Ma non rinuncerò a proporre lo *status quaestionis*, e a tentare una soluzione.

Spesso si è preferito sorvolare sull'autore della *Storia dei monaci*. Eppure ci si trova in presenza di una opera di una certa consistenza: 33 capitoli quali brevissimi, ma quali discretamente lunghi. Un'opera, tra l'altro, che ha goduto di notevole fortuna, a dispetto della paternità dell'autore sempre discusso e incerto.

Un cenno che voleva attendere alla trattazione di biografie dei padri del deserto, Rufino lo dà là dove dice di voler narrare le straordinarie gesta dei padri del deserto in un'opera a parte, per non disperdersi nella parte da lui tracciata, dopo la versione fatta della *Storia* di Eusebio<sup>(2bAb)</sup>.

È S. Girolamo che attesta — poi — che Rufino attese alla narrazione della vita dei monaci. Girolamo ne fa parola nella *lettera* 133 a Ctesifonte<sup>(3)</sup>.

Dice pressapoco così (ma l'interpretazione è tutt'altro che chiara): «C'è chi legge con fervore i libri (delle sentenze) di costui (di Evagrio); ciò avviene sia in Oriente che in Occidente; in Occidente si possono leggere attraverso la traduzione di Rufino (*interpretante discipulo eius Rufino*). E prosegue: «Il qual Rufino ha composto anche un libro intorno a dei monaci (*quasi de monachis*).

Rufino fa un lungo elenco di monaci — prosegue Girolamo — molti dei quali non sono (o non sarebbero) mai esistiti (*multosque in eo enumerat qui nunquam fuerunt*)».

Testo enigmatico. Che intende dire S. Girolamo? Si sa, per altro verso e da altre fonti, che tutti i personaggi elencati nei 33 capitoli della *Historia monachorum* sono esistiti in realtà. Soggiunge ancora Girolamo: «Quelli che vescovi autorevoli condannarono come origeniani, ad es. Ammonio, Eusebio, lo stesso Evagrio, oppure Or

(2) *Historia Monachorum, Liber de vitis patrum, Vitae sanctorum Patrum, Historia eremitica, Historiae monachorum Aegypti*, etc.

(2bAb) *Storia Ecclesiastica*, lb. II, cap. IV: PL XXI, coll. 511, 513: «Verum, si singulorum mirabilium gesta pròsequi velimus, excludimur a proposita brevitate, maxime cum haec narrationem proprii habere operis mereantur».

(3) S. GIROLAMO, *Lettere*, Roma Città Nuova 1964. IV vol pp. 393 ss. (con il n. 133).

ed Isidoro nonché tanti altri, che non è il caso di qui elencare, per non tediare qualcuno».

Appoggiandosi al metodo suggerito da Lucrezio (lb. IV, 19-21), Rufino, ad apertura della *Storia dei monaci*, porrebbe la figura di Giovanni, che tutti sanno quanto sia stata di piena ortodossia e di spiccata santità.

Rufino ha usato questo metodo, insinua Girolamo, per intrufolare di soppianto, come fossero uomini degni anche tutti gli altri padri di cui discorre, parecchi dei quali, invece, noi sappiamo che furono eretici belli e buoni.

Comprendiamo così anche perché Girolamo pizzichi Rufino per altre traduzioni, perché — a suo giudizio — sarebbe stato favorevole ad Origene e ad origenisti quali Evagrio, Sisto e Panfilo ed altri ancora.

Quanto alle paternità dell'opera sui monaci — secondo ciò che afferma dunque S. Girolamo — Rufino sarebbe non traduttore, come ipotizzano alcuni, ma autore della stessa.

Si dice questo perché per altri — ad es. Erasmo — Rufino sarebbe non l'autore, ma il traduttore dell'opera omonima di Evagrio del Ponto.

Ma Erasmo non è il solo a pensarla così. Raccoglie la serie dei nomi di coloro che pensano che la *Historia monachorum* sia soltanto la *traduzione* dal greco di detta opera, lo studioso di storia della Chiesa Eriberto Roswey.

Ci sono dei codici che suffragherebbero l'ipotesi sostenuta da Erasmo.

Ma Rufino stesso toglie di mezzo qualsiasi dubbio allorché parlando di uno dei due Macarii, dell'Alessandrino (cap. 29), rinvia al lb. XI della *Storia Ecclesiastica* da lui scritta (e la parte che egli aggiunge di suo alla *traduzione* da Eusebio di Cesarea)<sup>(4)</sup>.

Del resto già S. Girolamo aveva detto che l'opera sui monaci è di Rufino, quando ricorda che Rufino avrebbe messo Giovanni al primo capitolo per poi far passare surrettiziamente gli altri eterodossi<sup>(5)</sup>.

(4) I lb. della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea (265 ca - 339/40) sono 10; Rufino, tradotta la *St. Eccl.* su esortazione di S. Cromazio, aggiunge di suo altri 2 lb. (contengono gli avvenimenti che vanno dal 324 al 395).

(5) Giovanni, monaco di Licopoli, e non Giovanni Crisostomo come qual-

Non v'è ragione di sorta perché non si debba attribuire a Rufino la *Historia monachorum*, come risulta e da S. Girolamo quando scrive a Ctesifonte, e dalla testimonianza (come s'è visto) di Rufino stesso.

Se non si sta per Rufino quale autore della *Storia dei monaci* è giocoforza affidarsi ad una ridda di ipotesi l'una più inconsistente dell'altra.

Così c'è chi fa il nome di Palladio, chi di Evagrio vescovo di Antiochia, chi di Evagrio del Ponto, persino di Postumiano.

Si contano più di venti *edizioni* all'opera di Rufino sui monaci. Ma è singolarissima — la più singolare certo e la più paradossale — l'attribuzione d'opera che la vorrebbe addirittura di S. Girolamo.

Ironia della sorte! Girolamo aveva pensato a un intervento subdolo di Rufino nello stendere la *Storia dei monaci*, quasi che Rufino avesse inteso far passare per ortodossi padri origeniani, premettendo la figura di Giovanni di Licopoli, uomo di spiccate virtù e di sicura ortodossia cattolica; Girolamo — dico — si troverebbe ad esserne l'autore.

Dato il numero rilevante di codici che negano la paternità dell'opera a Rufino, a più d'uno è parso fosse possibile porre una distinzione: Rufino non è *autore*, ma *traduttore* dell'opera. Koswey, di cui si è fatto cenno, è del parere che Rufino abbia esitato a mettere il suo nome all'opera, per due ragioni: prima per timore di porre in frontespizio il nome ad un libro entro cui, poi vi sono parecchi origenisti. Si sa con quanto sospetto si sia guardato ad Origene nel corso del tempo, fino al destino che fa rimpiangere la perdita di gran parte dell'opera<sup>(6)</sup>.

Seconda ragione: perché Rufino saprebbe di essere non *l'autore*, ma *il traduttore* della *Storia dei monaci*. Può sembrare legittimo anche questo secondo scrupolo, in quanto buona parte delle vicende narrate nella *Historia monachorum* si trovano — in greco — presso Palladio ed Eraclide.

Le *vite* sarebbero così passate per anonime perché vi sarebbe

cuno ha pensato! Non ha senso che, ad aprire una serie di biografie di monaci, si trovi la figura di un vescovo. Del resto il testo di Rufino è chiarissimo: di un monaco si tratta!

<sup>(6)</sup> Molta parte si è salvata proprio per merito di *versioni* latine, di Girolamo e soprattutto di Rufino; di ciò cfr. alibi.

stato chi sopprime il nome dell'autore, e Rufino le avrebbe trasposte in latino.

Ipotesi più ingegnosa che vera quella di Roswey, perché è storicamente assodato che sia Palladio che Eraclide attesero alla composizione loro (ma è un tutt'uno) dopo la morte di Rufino. Di fatti il nome di Rufino ricorre sia in Palladio che in Eraclide: e di Rufino si parla come di uno che era vissuto già qualche tempo addietro. È risaputo che Palladio, per attestazioni riscontrabili nella sua vita, pubblicò la sua *Storia dei monaci* l'anno 420, quand'era vescovo ormai da 20 anni. Rufino invece morì il 411 (o il 410) in Sicilia. Se si sta alla citata lettera 133 a Ctesifonte non v'è dubbio che Rufino, per S. Girolamo, è l'autore e non un mero traspositore della *Historia monachorum*.

Certo le difficoltà e i nodi da sciogliere circa l'autenticità della *Historia* non sono pochi. Perciò occorre riferirsi alle attestazioni o di Rufino o che si trovano all'interno della stessa *Storia dei monaci*.

Intanto l'autore afferma nel *prologo* della sua opera (e si veda anche la conclusione) di voler raccontare le vicende dei viaggi da lui affrontati, con il preciso assunto di voler riferire ciò di cui era stato testimone oculare, oppure di quanto gli fu riferito, durante le sue peregrinazioni, da persone degne di fede, a loro volta testimoni degli avvenimenti che raccontavano.

Ma è chiaro che Rufino non poté essere testimone oculare, ad es., di quanto si dice di Giovanni di Licopoli nel primo capitolo. Non è possibile che Rufino sia passato in Egitto dopo l'anno 385 che è l'anno in cui divenne vescovo di Alessandria Teofilo.

Dal primo capitolo invece, è possibile dedurre che colui che racconta d'essere stato insieme a Giovanni di Licopoli, per le vicende storiche di cui si parla (la vittoria su Eugenio riportata da Teodosio, anno 394), si trovò proprio in Egitto. In quel periodo di tempo invece Rufino era certamente a Gerusalemme, al momento che vide contrapposti da un lato Rufino e il vescovo Giovanni, e dall'altro Epifanio e Girolamo. Sempre nel primo capitolo della *Historia monachorum* è detto che erano in sette a far visita al beato Giovanni di Licopoli, il più giovane dei quali era diacono, mentre gli altri erano laici. Ora questo diacono non poteva essere Rufino, ed è lo stesso che narra. Nel 394 Rufino non era né diacono né giovane, perché, per attestazione di Epifanio che ne scrive a Giovanni vescovo di Costantinopoli, Rufino era già presbitero.

Nel capitolo 7° l'autore dice di aver visto Apollonio — che allora (394) aveva circa 80 anni: assicura che con sé c'erano altri due compagni di viaggio. Quando era imperatore Giuliano l'Apostata, il beato Apollonio contava all'incirca 55 anni. Facendo bene i conti, si dovrebbe concludere che l'autore della *Storia dei monaci* incontrò Apollonio verso l'anno 388.

A quel tempo si sa che Rufino era invece in Palestina. C'è un'altra attestazione (che si trova al capitolo 23) dell'autore: dice che quando poté vedere Ammonio, Eusebio ed Eutimio, il loro fratello Dioscuro era vescovo di Ermopoli. Nel 390 costui non era ancora vescovo; ragion per cui l'autore delle narrazioni dei suoi viaggi non poté aver visto Ammonio prima del 390.

Dioscuro era invece certamente vescovo nel 394, per una attestazione che abbiamo di una sua partecipazione ad un concilio di Costantinopoli di quell'anno.

Sempre l'autore (al capitolo 27°) attira l'attenzione su Evagriò, monaco molto noto. I punti cronologici di costui certi sono il 328 (prima di tale anno non era ancora monaco) e il 399 (anno della morte).

Il capitolo successivo (il 28°) presenta i due Macarii, l'Egiziano e l'Alessandrino. Ma — dice — quando io fui nella Nitria — i due erano già defunti. Il primo morì verso il 390; il secondo circa il 395.

Ora, se ci rifacciamo all'esperienza diretta di Rufino, si sa che costui incontrò i Macarii non una sola volta.

È possibile offrire una soluzione sostanzialmente accettabile di quel *rebus* che è l'autore della *Historia monachorum* se si può pensare che Rufino sia colui che ha messo per iscritto le vicende narrate nei 33 capitoli, ed un altro colui che gliel'ha riferite.

In altri termini, uno è *lo scrittore* e un altro *il narratore* delle *Vitae* dei monaci. Si potrebbe così spiegare perché Rufino parli in prima persona: e si spiegherebbe così la ragione della presenza di lodi apparentemente rivolte a se stesso.

È forse da ricercare su questa strada il fatto che l'operetta sia pervenuta anonima: né sotto il nome di Rufino, né sotto quello d'altri.

In fondo potrebbe essere ritenuta — per dir così — un'opera a quattro mani, uno ha raccolto (si tenterà di vedere chi è) e un altro

ha steso il materiale fornitogli. Gennadio<sup>(7)</sup>, autore che operava ancora verso la fine del 5° secolo e che ben conosceva l'attività di Rufino, non elenca tra le opere di costui la *Historia monachorum*, in quanto sapeva non appartenergli del tutto. D'altra parte si spiega (o si spiegherebbe) perché Girolamo la dice di Rufino. Ma è forse proprio Gennadio che ci pone su una pista interessante. Gennadio introduce un terzo personaggio. Allorché parla del vescovo di Bologna, Petronio, uomo dai costumi severi e santi, Gennadio afferma che quegli attese fin dalla giovinezza ad indagare con passione intorno alla vita dei monaci; avrebbe per giunta scritto delle vite di padri che sono monaci in Egitto che — in qualche modo — servissero e per sé e per gli altri che amassero intraprendere una vita simile a quella dei monaci egiziani. Gennadio aggiunge che un'opera del genere (quella della vita dei monaci) era diffusa un po' qua e un po' là nella Chiesa. Ciò di cui parla Gennadio può essere verosimilmente detta e opera di Rufino e di Petronio.

È per questo che Gennadio pensa che Petronio abbia scritto (*scripsisse palatur*), perché in verità non Petronio scrisse, ma Rufino a nome di Petronio. Si spiega anche così perché Rufino parli in prima persona: Petronio vide direttamente ciò che Rufino mette per iscritto. Le notizie di cui disponiamo intorno a Petronio sono incerte ed oscure; a stare a ciò che ne dice Gennadio, Petronio sarebbe morto prima del 450. Anche se la data di morte distanzia Rufino da Petronio di quasi due generazioni, pur non ci distanzia molto da quel giovane diacono di cui si parla nel primo capitolo (vita di Giovanni di Licopoli) della *Historia monachorum*.

D'altro canto molte annotazioni date da Gennadio (l'amore per la vita monacale di Petronio) ed altre che si ritrovano qua e là nei 33 capitoletti della vita dei monaci fanno propendere per Petronio quale raccoglitore di notizie sulla vita dei padri del deserto. Se poi ci si rifà alle prime linee del *prologo* c'è anche una dichiarazione di modestia circa l'incapacità sua (parole che potrebbero — per altro verso — star bene anche in bocca a Rufino) a raccontare ciò di cui è stato testimone. L'argomento domanderebbe — dice l'autore — e stile e tono, cosa che non è da noi.

Pure sente il dovere di rispondere alle ripetute pressioni che

(7) *Gennadio*, storico semipelagiano, prete a Marsiglia, + 492/505; scritti per diti contro Nestorio, Pelagio, Eutiche; 8 lb. *Adv. omnes haereses...*

gli hanno fatto i monaci che abitano in Gerusalemme sul monte Oliveto, per essere ragguagliati sulla vita di pietà e di grande mortificazione esercitata dai loro fratelli che vivono disseminati qua e là per l'Egitto. Da tale intento del *prologo* è dato concludere che Petronio, dopo essere tornato in Italia (a Bologna o altrove?) tenne relazione con i monaci di Gerusalemme.

Ora è noto che Rufino visse qualche tempo con i monaci del monte Oliveto. Forse per un debito di riconoscenza, dall'Italia, o Petronio oppure Rufino stesso inviarono ai monaci del monte Oliveto il libro che raccoglieva le gesta dei loro confratelli egiziani.

Fu qui, dunque, che Girolamo poté conoscere la *Historia monachorum* attribuendone la paternità a Rufino. È di Rufino autore parla Girolamo nella accennata *lettera* 133 a Ctesifonte, donde si ricavò la notizia che Rufino fosse l'autore della *Storia dei monaci*.

S'è di già detto come Gennadio sottolinei lo spiccato amore per la vita dei monaci in Petronio. È sempre Gennadio che attesta che Petronio morì in qualcuno degli anni che vanno dal 425 al 450, allorché erano imperatori prima Teodosio 2°, poi i figli Arcadio (in Oriente) ed Onorio (in Occidente).

Si può qui arguire (nonostante l'ampia oscillazione di date, cioè fra il 425 e il 450) che il giovane diacono che, assieme agli altri sei, andò a visitare Giovanni di Licopoli (1° capitolo), era proprio Petronio, che diventerà in seguito vescovo di Bologna.

Le date vanno bene: tra il 388 e il 394 Petronio, già monaco a Gerusalemme, peregrinò tra gli eremiti dell'Egitto. Son tutte notizie che si possono ricavare e da Gennadio e dal *prologo* della *Historia*, dal capitolo primo della stessa, tenendo presente che Petronio (e Rufino) parla di sé in terza persona.

In Gennadio si trova anche un'altra indicazione, là dove è detto che Petronio non era un grande oratore. Rufino tornò in Italia e dopo di lui anche Petronio. Pregato dai suoi amici di raccontare ciò che aveva visto in Egitto, affidò gli appunti del suo taccuino di viaggio a Rufino perché ponesse in bello stile le notizie che lui aveva raccolte.

Ecco perché Gennadio asserisce che è opinione diffusa che Petronio abbia scritto la vita dei monaci egiziani. Dato che non si sentiva capace (cfr. *prologo*), affidò l'incombenza all'amico Rufino che sapeva uomo dallo stile felice. Così — per altro verso — coglie nel segno anche Girolamo scrivendone a Ctesifonte, quando fa Rufino

autore della *Historia monachorum*. Così si giustifica anche la confusione intorno all'operetta: chi l'attribuisce a Rufino (ed è Girolamo) chi a Petronio (come Gennadio), e chi ad altri, come s'è visto (addirittura vi fu chi l'attribuì a Girolamo!). Si pensò anche ad Evagrio del Ponto, per aver lui lasciato degli scritti su dei padri del deserto. Di Evagrio parla abbondantemente il capitolo 27.

Più d'uno, letto male Gennadio, pensò che Evagrio abbia scritto le vite, ma ciò è da escludere non foss'altro che per ragioni di modestia.

È un ginepraio quello in cui ci si immette, quando si vuol venire a capo dell'autore della *Historia monachorum*. Ma è certo che non è nemmeno di Timoteo d'Alessandria — come pur s'è detto da qualcuno. Ma, come ho detto, qui si naviga in un mare di attribuzioni. È più sicuro e più obiettivo stare per Petronio e Rufino: diversamente ci si impèlega e non se ne esce più.

Ma la distinzione non finisce qui.

C'è chi ha pensato che Rufino sia *traduttore* e non *autore* della *Historia* <sup>(8)</sup>. È vero che molto di ciò si legge nella *Historia monachorum* si trova presso Palladio ed Eraclide, ma non è possibile che Rufino abbia tradotto o dall'uno o dall'altro. Caso mai è vero il contrario.

Tra le storie dei monaci, quella di Palladio, la *Storia* così detta *Lausiaca*, gode fama d'essere una delle migliori.

La materia è spesso affine a quella rivestita da Rufino.

L'aver pensato che la *Historia monachorum* possa essere una *versione* condotta da Rufino su testo greco di Palladio è anche imputabile al fatto che in molti codici essa vien dopo la *Storia Lausiaca*. Là poi porta come autore il nome di Girolamo.

Ma anche tale attribuzione ha una storia antica. Si deve, con tutta probabilità, al fatto che Girolamo attese alla stesura di analoghe *biografie*, (*vita di Paolo* di Tebe, *vita di Malco* di Calcide, *vita di Ilarione* della Palestina).

Nel *Catalogo* di pp. Gelasio I, *De opusculis recipiendis* <sup>(9)</sup> le vite dei monaci (sia quella di S. Atanasio su S. Antonio abate, tradotta da Evagrio, vescovo di Antiochia, le tre di Girolamo e quelle di Pe-

<sup>(8)</sup> Ipotesi già avanzata più sopra.

<sup>(9)</sup> Papa Gelasio (492-496): *Epistola decretalis de recipiendis et non recipiendis libris*, dell'anno 495 (cfr. Denzinger, n. 165).

tronio-Rufino), sono messe tutte insieme ed attribuite a Girolamo. Questa forse è anche la ragione per cui molti *codici* attribuiscono la *Historia monachorum* proprio a Girolamo.

Troppa grazia! Chi l'avesse detto a Girolamo! *La Storia Lanciaica* — si osserva — non era molto conosciuta in Occidente, comunque sempre attribuita a Palladio, o, al più, a Eraclide.

Credo che gli autori moderni, che si interessano in qualche modo alla *Historia monachorum*, finiscano con l'attribuire a Rufino anche la traduzione del testo in questione dal greco, un po' sotto l'influsso dell'attività prevalente di Rufino, che fu quella di *traduttore*, e un po' (senza andar tanto per il sottile) perché «costretti» dal peso della tradizione. Ma, sia o meno di Rufino la *Historia monachorum*, una cosa è almeno certa: l'opera non è traduzione dal greco (caso mai l'inverso), dato che Palladio (o Eraclide) scrisse quanto Rufino era già morto: si veda quanto asserito sopra. Si dà anzi di più: il testo di Rufino non solo è stato volto in greco, ma pure in siriano e persino in arabo, come il Vallarsi ha sentito dire<sup>(10)</sup>. Il quale conclude il capitolo XII della PL con il dire che *il frontespizio*, che amerebbe vedere apposto, dovrebbe essere il seguente: «Storia dei monaci oppure vite dei Padri e peregrinazioni attraverso l'Egitto, composte dal presbitero Rufino d'Aquileia (o di Concordia) per conto del vescovo di Bologna Petronio».

Quale conclusione dunque tirare? La *Historia monachorum* è o no di Rufino?

Gli autori che vi si sono interessati, dopo il Butler (1898-1904), concludono negativamente: non è di Rufino. Ma, forse, non sono conclusioni che si impongono senz'altro; potrebbero essere più dovute a forza d'inerzia che ad un approfondimento della questione. Resta strana però pure l'ipotesi (Tillemont, Fontanini, Vallarsi) di un'opera a quattro mani (Petronio/Rufino). Occorrerebbe trovare all'interno dell'antichità classica greca o latina un esempio consimile di collaborazione letteraria; caso — pare — che non si dà; mentre si trovano opere passate sott'altro nome, non solo per la Scrittura; il che ci riporterebbe all'ipotesi di Gennadio che attribuisce l'*Historia* a Petronio, almeno una volta; mentre Girolamo non ebbe dubbi per dirla di Rufino. E io credo proprio che sia di Rufino. Una volta tanto sono d'accordo con Girolamo.

<sup>(10)</sup> PL XXI, col. 242.

## APPENDICE - BIBLIOGRAFIA

Le opinioni degli antichi e dei moderni sulla «Historia monachorum» (una specie di galleria o carosello di opinioni; fatta propria un'opinione, è difficile che il critico cambi parere...):

GIROLAMO: è opera di R. (*lettera* 133 a Ctesifonte).

GENNADIO (sec. V): ne parla due volte; una l'attribuisce a Petronio; la seconda non nomina l'autore.

ERASMO DI ROTTERDAM (1469-1536): è una traduzione dal greco.

ROSWEY (ROSWEIDE) (1564-1629): traduzione da Eraclide o da Palladio (PL XXI, 25).

FONTANINI GIUSTO (1666-1736): R. ha scritto per conto di Petronio di Bologna.

TILLEMONT (1637-1698): «il materiale» è di Petronio; la redazione di R.

VALLARSI (1702-1771): nel 1745: come il Tillemont (PL XXI, ovunque).

PREUSCHEN A. (1858, a Giessen) pubblicò il testo greco; originaria sarebbe la redazione latina.

BUTLER C. (1858-1935): Cambridge 1898-1904: originale è la redazione greca.

REITZENSTEIN: 1916, Göttinga: come il Preuschen (originale la latina).

TILLEMONT LUIGI SABASTIANO, *Memoires pour servir à l'histoire ecclesiastique*, vol. 12, Parigi 1707 (postumo), pp. 1-356, 616-662.

FONTANINI GIUSTO, *Historiae literariae aquileiensis*, 1° vol., Roma 1742, pp. 149-440, in VALLARSI, *Rufini opera*, 1; VR, 1745, pp. 1-260 = PL XXI, Parigi 1849, 75-294.

*Tra i più recenti:*

MORICCA U. (1925-34: *St. della letter. lt. cristiana*): 1928: originale il testo greco; pp. 1191-1195; e non viceversa.

PASCHINI P. (in *Encicl. Cattolica*, X, col. 1437): è una traduzione dal greco.

ALTANER B., *Patrologia* (1955 ss.): la ritiene una fusione con la *Storia Lausiaca* di Palladio, fusa — si dice — con quella di Timoteo d'Alessandria (ma non il Timoteo vesc., bensì il Timoteo arcidiacono, che — dopo la morte di Teofilo — si candidò a vescovo di Aless. contro Cirillo, nipote di Teofilo. La confusione è già in Sozomeno, *St. Eccles.*, IV, 29); quindi, per l'Altaner, sarebbe una traduzione dal greco.

QUASTEN J., dal 1950 *Patrologia* (TO Marietti 1978, p. 238): parla di due redazioni: una greca (di un amico di R.); una latina e sarebbe la recensione di R.

PELLEGRINO M. (*Letter. lt. crist.*) (1957; 1985 editr. Studium): è traduzione dal greco (p. 96).

D'ELIA S., *Letter. lt. crist.*, Roma Jouvence 1982: è traduzione dal greco.

Ci si potrebbe chiedere: e Christine Mohrmann, che ha atteso all'indagine di simile tematica (cfr. *Vite dei Santi dal III al IV secolo*, MI Mondadori 1985), di che parere è? (la Mohrmann parla dell'opera solo incidentalmente); Christ. Mohrmann conclude con il dire che R. è traduttore, che R. «non è l'autore» (p. 82).

Eppure a me pare che l'ipotesi del Tillemont, del Vallarsi, del Fontanini (e, se

pur più ristretta, quella del Preuschen e del Reitzenstein) non sia senz'altro da respingere. Potrebbe essere, in fondo, quella che è già stata l'ipotesi di Gennadio; perché — a ben guardare — le affermazioni di S. Girolamo e di Gennadio non sono poi così diametralmente opposte o contraddittorie. Da tale ipotesi sorgono, in qualche modo, tutte le altre sino al Butler; ma non è detto che le sue ragioni (e quelle del Moricca) siano senz'altro risolutive al cento per cento.

Alla *Historia monachorum* si sono interessati più recentemente: A.-J. FESTUGIÈRE, in «Subsidia Hagiografica», 34, Bruxelles 1961; A.-J. FESTUGIÈRE, *Enquête sur les moines d'Égypte*, con traduzione francese, in *Les moines d'Orient*, vol. IV, 1ª parte, Parigi, Edizioni du Cerf, 1964. Quanto alla *Storia dei monaci*, ved. ancora A.-J. FESTUGIÈRE, «Le problème littéraire de l'*Historia monachorum*», in «Hermès», 83, 1955, pp. 257-284. Presso l'Accademia delle Scienze di Gottinga è prossima l'edizione critica del testo latino della *Historia monachorum*; vi attende la signora dott. EVA SCHULZ-FLUEGEL, come da notizia comunicatami dalla stessa nell'ottobre del 1986, all'indomani del *Convegno* di Concordia.